

## *Perché continua l'egemonia della sinistra*

Sul Domenicale di sabato 11 aprile, diretto con intelligenza da Angelo Crespi, è apparsa una lettera dello scrittore Carlo Sgorlon che giustamente se la prende con Massimo Cacciari, il filosofo sindaco di Venezia. Il quale «sul Gazzettino di pochi giorni or sono, sosteneva che affermare che esiste una cultura egemone di sinistra doveva essere considerata una barzelletta». Sgorlon, un romanziere che pur ha venduto in Italia qualcosa come oltre tre milioni di libri, non ha avuto difficoltà a documentare come le sue opere vengano sistematicamente boicottate dal conformismo dominante che, dalla stampa più diffusa alla televisione pubblica, appare ispirato dalla sinistra e che sta a dimostrare come la sua perdurante egemonia non possa – ahinoi! – essere considerata una barzelletta. Ed invece, come Cacciari ben sa, proprio sul tema dell'egemonia s'è a lungo esercitato il pensiero critico del maggior filosofo marxista italiano, cioè Antonio Gramsci. Il quale, nei suoi quaderni del carcere, non ha fatto altro che studiare come potessero essere trasferiti, in un paese occidentale come il nostro, i principi ed i valori della rivoluzione sovietica.

Certo, il fallimento epocale del comunismo in ogni angolo della terra è stato talmente abnorme e disastroso da scoraggiare ogni sua riproduzione, nonostante continui a perdurare in ogni uomo una irriducibile esigenza di giustizia sociale. Così pure, nonostante Antonio Gramsci sia stato un martire non solo e non tanto del fascismo quanto dei suoi stessi compagni, non possiamo pensare che il suo marxismo fosse all'acqua di rose, cioè privo di conseguenze violente. Egli infatti, nella sua ossessione rivoluzionaria, voleva che il nuovo Principe (cioè il partito comunista) prendesse «il posto, nelle coscienze, della divinità o dell'imperativo categorico». Non solo, ma egli pretendeva anche che «ogni azione del partito fosse da ritenere utile o dannosa, virtuosa o scellerata solo in quanto potesse servire ad incrementarne il potere». Insomma, per Gramsci il partito comunista poteva compiere ogni sorta di nefandezza per conseguire gli obiettivi prefissati.

Ecco perché fa specie notare come un filosofo ed un laico come Cacciari non abbia mai avvertito il carattere totalizzante e fideistico dei compiti che Gramsci veniva assegnando al partito comunista. Così pure continua a sorprendere la circostanza che Cacciari ritenga addirittura una barzelletta la ricerca che Gramsci ha dedicato al tema dell'egemonia, cioè allo strumento principale per imporre la rivoluzione in un paese occidentale. Come è noto, Gramsci sosteneva che, mentre in Oriente lo «stato era tutto» per cui era sufficiente conquistarlo per dominare l'intera società, in Occidente lo stato ha sempre rappresentato solo l'ultimo anello d'una lunga

catena formata da una società civile articolata e complessa che, tra classi sociali, centri di potere, corporazioni d'origine medioevale, ha dato vita nei secoli a tutta una serie di fortilizi che dovevano essere pazientemente espugnati uno dopo l'altro per poi arrivare alla conquista dello stato. Di qui la strategia gramsciana realizzata in Italia dopo il 1945 da Palmiro Togliatti. Il quale, alternando la spregiudicatezza alla doppiezza, è riuscito, attraverso un'azione paziente ed avvolgente, a penetrare alla fine all'interno dei fortilizi più importanti ed influenti della società italiana: dall'alta finanza alla grande stampa, dalle gerarchie burocratiche alla magistratura, dalle arti visive al cinema, dalle case editrici alla scuola (di ogni ordine e grado), dal teatro agli enti lirici. Il tutto, senza mai riuscire tuttavia ad ottenere né la maggioranza dei voti, né le alleanze necessarie per poter governare il nostro paese. Ciò è così vero che nelle elezioni politiche dell'aprile 1992, il PCI, che pur nel 1976 aveva raggiunto il 34,4% dei suffragi e che nelle elezioni europee del 1984 aveva addirittura sorpassato la DC, raccolse solo il 16,1% dei suffragi. Esso ebbe cioè meno voti di quelli raccolti nel 1946 al suo primo apparire nella vita politica italiana quando ottenne il 18,9% dei suffragi.

Ma se nel 1992 la presa del PCI sull'elettorato non era mai apparsa così debole ed insignificante, mai era stata così forte e pervasiva la sua influenza sull'informazione e sulla magistratura per cui fu per il PCI un gioco da ragazzi liquidare, attraverso il corto-circuito mediatico-giudiziario, i cinque partiti che ancora detenevano la maggioranza assoluta del Parlamento. Il risultato fu che, nelle elezioni politiche del 1994, circa 21 milioni di elettori italiani non ritrovarono sulla scheda elettorale il nome ed il simbolo dei partiti per i quali avevano votato solo due anni prima. Ecco perché l'affermazione di Sgorlon circa la persistenza dell'egemonia culturale della sinistra non può essere considerata una barzelletta.

Brescia, 20 aprile 2009

*Sandro Fontana*